

ulteriore sviluppo del suo pensiero, il Keyserling potrà arrivare a una vera filosofia: gli elementi non mancherebbero.

Avremmo anche desiderato, che l'Autrice, che sappiamo cattolica, avesse pigliato posizioni più decise nella critica a Keyserling, ad esempio riguardo alla continua esaltazione di Kant, e specialmente in alcuni luoghi dove il Keyserling ha punti di contatto con la dottrina cristiana.

FRANCO BONACINA

P. GIOVANNI BUSNELLI, S. J., *L'origine dell'anima razionale secondo Dante e Alberto Magno*. Seconda edizione corretta in-8 di pp. 36, Roma, La Civiltà Cattolica, 1929.

La grandezza stessa di Dante sembra talvolta ispirare a taluni suoi cultori il singolare pregiudizio che, senza un pizzico di frondismo, di insofferenza e di audace autonomismo anche in materia dottrinale, essa soffrirebbe una tal quale diminuzione. Scolastico, dunque, il nostro Dante certamente. Sarebbe ridicolo il negarlo; ma scolastico a modo suo, oscillante nel campo delle opinioni filosofiche tra il tomismo e l'averroismo, anche a costo di urtare le suscettibilità dell'ortodossia. E questo, secondo li Busnelli, sarebbe il giudizio del Nardi, autore di apprezzati articoli di esegesi dantesca sparsi nel *Giornale dantesco* e nel *Giornale storico della letteratura italiana*.

Il Nardi riferendosi soprattutto ai testi del *Convivio* oltre che a quello notissimo del canto XXV del *Purgatorio*, non sa persuadersi che la dottrina del divino poeta circa l'origine dell'anima umana sia quella prettamente tomista: origine *ab extrinseco* mediante creazione e infusione di essa nel corpo organizzato, il quale, in potenza ad essa come alla propria forma sostanziale, da essa immediatamente riceve il suo essere specifico, assolutamente semplice nella sua realtà attuale, senza alcuna distinzione reale di parti, in quanto quella forma, per sè stessa indipendente dalla materia, è nell'uomo l'unico, semplicissimo principio, tanto del vivere e del sentire quanto del comprendere.

Veramente, il Nardi non discute affatto la sua origine *ab extrinseco*, poichè Dante stesso l'afferma « prodotto in vita de la potenza del seme dalla virtù celestiale... incontrante dalla virtù del Motore del cielo essa riceve l'intelletto possibile »: quello stesso « spirito novo di virtù repleto — che ciò che trova attivo quivi tira — in sua sostanza e fassi un'alma sola — che vive e sente e sè in sè rigira ». L'esegesi del Nardi punta piuttosto sulla assoluta semplicità ed unità dell'anima razionale, e attribuisce a Dante l'idea antiaristotelica e antitomistica « che la parte intellettuale dell'anima è distinta realmente dalla parte, o dalle parti vegetativo-sensitive: che essa sola è creata, mentre le altre derivano *extraduce*; e che l'anima umana non è sostanzialmente semplice ». Avremmo così un Sigieri di Brabante appena corretto piuttosto che un Olivi o un Kilwardby: un *quid* spirituale dotato di sola virtù intellettuale e incapace per sè di essere forma sostanziale immediata del corpo umano, poichè l'essere anima non gli appartiene per essenza, ma mediante l'anima sensitiva, da esso realmente distinta; l'anima umana, lungi dal provenire tutta *ab extrinseco*, sarebbe un curioso composto di anima irragionevole e di spirito ragionevole, la prima proveniente dalla « potenza del seme », la seconda posta in essere da un atto creativo; ambedue inconfondibili nella loro irriducibile realtà, tanto che logicamente si dovrebbe pensare ad un'unione meramente accidentale.

Ora, se al Nardi può anche non premere l'ipotesi di tendenze eterodosse, deve pure interessarlo la possibilità di un'accusa di incoerenza, colta sul vivo negli stessi testi di Dante. Ecco perchè il P. Busnelli, dopo avere in poche e nitide parole riassunto il fondamentale pensiero aristotelico in materia, passa ad un breve esame esegetico in cui Dante vien messo in raffronto con sè stesso. E, francamente, la dimostrazione soddisfa in quanto e i passi del divino poema e quelli del *De vulgari eloquio* e del *Convivio*, interpretati da una critica e da una esegesi scevre da pregiudizi, presentano una perfetta coerenza tutta intesa ad affermare la perfetta unità e semplicità dell'anima razionale. Basterebbe a provarlo, per esempio, quello stupirsi dell'Alighieri (*Conv.*, tr. IV, c. XIX, 6) che tante nature e potenze sieno comprese e adunate in una sotto « una semplice sostanza », altrove (*ibid.*, t. IV, c. XXIX, 8) caratterizzata come « essenza semplice con le sue parti ». Ma

Dante ha diminuito « la virtù dello spirito novo », riducendola a quella puramente intellettuale; mai il suo concetto di semplicità ha ammesso l'ipotesi antirazionale di un assorbimento dell'anima sensitiva nello spirito, nel senso di una impossibile fusione tra parti essenzialmente diverse per la loro entità, l'una materiale, immateriale l'altra. L'assorbimento c'è, ma nel senso che il principio intellettuale aduna tutte le potenze o « virtù » dell'anima sensitiva « in una semplice sostanza, la quale produca, in forza precisamente della sua superiore efficacia, tutti gli effetti formali dell'altra ».

Senonchè il Nardi chiama in soccorso della sua interpretazione nientemeno che l'autorità di Alberto Magno. Innanzi tutto, è per lo meno curioso il fatto che mentre il Nardi non riesce a cogliere Dante in flagrante delitto di incoerenza, vi coglie invece, e lo dice, Alberto Magno in passi numerosi e tutt'altro che favorevoli alla sua tesi. Dal che si dovrebbe concludere che o Dante si è ispirato ad un Alberto Magno impreciso ed oscillante, o che si è lasciato coscientemente influenzare solo dai passi di Alberto che gli sembravano corroborare la dottrina attribuita dal Nardi all'Alighieri. Doveva, dunque, il Busnelli, oltre che riferirli sulla scorta dell'avversario, fare ciò che questi sembra aver trascurato: inquadrarli, cioè, nell'insieme del pensiero albertino. Ora, questo pensiero che non ammette distinzione reale fra anima razionale e intelletto possibile, concepisce l'anima razionale come forma sostanziale della natura umana, prodotta *ab extrinseco* dal primo Motore, a ragione della sua stessa immaterialità, prodotta *ab extrinseco* in quanto complemento perfetto di una intrinseca esigenza del corpo organizzato; in modo che, mentre essa respinge una *materia ex-qua*, esige invece una *materia in qua*, preparata a riceverla dall'arte del primo Motore. La dottrina di Dante non è diversa.

Ecco allora il Nardi presentare un testo, in cui, spiegando Alberto Magno il processo formativo della natura umana, afferma che l'« *inchoatio vegetativae est in materia; inchoatio sensitivae in vegetativo; inchoatio rationalis in sensitivo* ». Ed il Nardi ne argomenta che i termini singoli del processo rimanendo come forme reali nel composto, l'anima, o forma sensitiva va realmente distinta da quella intellettuale. Orbene, quell'*inchoatio formae* presa dal Nardi come parte reale della forma stessa, non è altro, nella terminologia albertina e scolastica, che il concetto di potenza applicato ai diversi termini *a quo* del processo formativo rispetto alle forme cui essi termini sono in potenza, e spiega come fra questi termini, o forme, o parti non esista una distinzione reale, ma semplicemente logica, quando per l'unione sostanziale sieno passate dalla potenza all'atto, dal meno perfetto al più perfetto, dal sensitivo all'intellettuale e razionale, cioè a quell'atto o a quella perfezione che nella sua unità semplicissima virtualmente contiene le perfezioni delle forme precedenti e in sè le sublima.

Troppo lungo sarebbe il seguire in tutti i suoi particolari questa difesa di Alberto Magno, che, messo a raffronto con sè stesso dal Busnelli, ne esce coerente in tutta la sua dottrina circa l'unità e semplicità dell'anima razionale; si tratti di spiegare in qual modo « raccolga in sè le potenze di tutte le forme che la precedettero, — notisi bene, — non in ordine di tempo, ma in ordine di natura », oppure la sua origine « partim ab extrinseco, partim ab intrinseco »; espressione sulla quale pure il Nardi si inganna, leggendo senz'altro là intelletto possibile, qua anima sensitiva, realmente distinte come parti, mentre dovevasi leggere anima razionale, là in quanto indipendente dalla materia e quindi creata dall'intelletto primo, qua in quanto termine di una esigenza intrinseca del corpo organizzato dal « lieto Fattore » in vista precisamente dell'anima razionale.

Comunque siasi, Dante non si è ispirato a fonti torbide, nè le ha mai intorbidate con una interpretazione vagamente averroistica, o quale la poteva dare un Abu Baker. Tanto il divino poema, quanto il *Convivio* sono un'eco fedele del pensiero scolastico più puro; di un Alberto Magno rivendicato ad una coerenza invano resa dubbia da una critica filosoficamente troppo lontana; e di un Aquinate, cui l'essere fedele non costituisce certo per Dante un motivo che valga a diminuire ai nostri occhi la grandezza del suo genio e l'originalità del suo pensiero. Il nitido lavoro del Busnelli è un esempio di indagine accorta e di esegesi precisa.

SILVIO VISMARA, benedettino